

ESTATE 2015

RACCONTI

# Per via d'un rondone che volava male

LUCE D'ERAMO



# Un altro sguardo

LUCE D'ERAMO



Eva Kaiser, *Il ciclo delle rose*

LUCE D'ERAMO

# Per via di un rondone che volava male

**N**on mi riesce più di parlarti in pace. Ce l'hai col mio tono e io col tuo. Perciò ti scrivo.

Sì, mi sarò anche indurita con gli anni e mi rincresce molto. Ma come fa una donna che lavora ad avere l'apparente docilità della casalinga d'un tempo?

Non piace nemmeno a me il suono della mia voce quando ti rispondo sbrigativa, "professionale" come dici tu. Mi riprometto ogni volta d'ammorbidirmi, mentre mi lavo in bagno, o sfaccendo per casa nell'intervallo tra gli orari d'ufficio. Oggi al supermercato (andavo come al solito di corsa) quasi a caso ho preso una busta di carne congelata e una scatola di piselli lessi e, nell'infilare latta e cellofan nella borsa, improvvisamente mi sono sentita mia nonna che indorava le cipolline al punto giusto, soffriggeva la carne con rosmarino o basilico, non ricordo, pregustava i sapori.

Ma quando la tavola è pronta, l'effetto è così provvisorio. Lo so, tu non dai importanza al cibo, mangi per nutrirti. Vuoi che non capisca che me lo dici perché non sono una gran cuoca? So giusto addobbare un po' i piatti, e tu mi lodi persino per il prezzemolo verde allargato sulle fette gialle di limone attorno al pesce lesso! Però m'hai canzonata per il ciuffo di mentuccia che ho messo l'altro giorno nel vasetto di cristallo al centro del tavolo: a me piace la mentuccia, è una pianta delicata con quella confusione di piccole foglie dall'odore fresco e amaro, e pochi fiorellini qua e là, sparse virgole rubino. Ti divertono i miei antipasti asimmetrici ad arte, che somigliano a ceramiche di Picasso, hai perfino detto una volta. D'accordo, di fatto anche le mie pietanze così ben disposte sembrano tutte antipasti, e si è subito alla frutta cotta o sciroppata con la rossa ciliegia disossata in cima. Chi ha pazienza d'impegnarsi con una pera cruda a tavola? Se la tocchi, ti s'appiccicano le dita e, con la forchetta e il coltello, diventa macchinosa e lontana.

Per esempio, t'innervosisce il modo in cui sbuccio i mandarini, da pignola, no? Levando a uno a uno tutti i peletti e fili bianchi, e non sai che sensazione tenere un momento nel palmo questo frutto spogliato con gli spicchi tremolanti stretti insieme, infreddoliti. Credi che non sappia che stai sbuffando? Ma il mio non è preziosismo o gioco di parole come ripeti ogni tanto, la tua acredine m'ha stancata. Per te o sono secca o sono "piena di svolazzi": deciditi insomma. Anzi, sono tutt'e due a turno, o aspra o leziosa come precisi altre volte. A momenti pare che la mia sola vista ti irrita, sappi che lo stesso succede a me: sto allegra finché non sento nella serratura lo scatto della tua chiave.

Non ci aiuta neppure più controllarci davanti ai figli, ormai se la cavano da sé e non li interessiamo più. E finito il tempo in cui potevi frapporre i ragazzi tra noi, e accusarmi delle loro ribellioni, delle critiche che ti movevano, dei loro sbagli.

La nostra insofferenza reciproca è diretta. Pare sempre che la nostra unione dipenda dall'ultimo tono di voce che abbiamo usato, per cui siamo come due atlanti che reggono insieme il peso del mondo sorvegliandosi di continuo perché l'uno non sgusci via lasciando l'altro sotto il raddoppiato carico, mentre ognuno tra sé si tiene pronto a scansarsi per primo per non restare schiacciato solo.

Sarebbe ora infine che fossimo meno sul chi vive e instabili, abbiamo trattato tutta la vita il nostro amore da facchino. Non faccio la predica a te e, se anche fosse, la farei pure a me. Ficchiamoci in mente una volta per sempre che il peso del mondo uno se lo deve portare, da solo o in compagnia che sia.

Scusami, non ti scrivo per litigare. Dammi tempo. Dopo tanti anni ho ancora bisogno di tempo.

Hai da fare, lo so, ma è sempre stato così. Ogni volta che ti dico qualcosa, o devo arrivare col discorso già ordinato sul vassoio (e mi trovi artificiosa), o mi sento una ladra. Basta. Oggi sbucciavo le patate (sempre la mia passione di sbucciare). E ripenso a te e a me e mi domando: ma ci amiamo? (ammetti che non siamo mai stati così ostili e pieni di rancore come ora; che crisi tremenda stiamo attraversando). Ci siamo veramente amati?

Se il nostro è amore, com'è diverso da tutto ciò che s'è letto in proposito, non trovi? Il nostro è un amore così spietato, non gli sfugge nulla, non ce n'abbona una. Un cane è, un mastino da guardia. E pure un puledro, mi scalcia in petto, alla mia età. Non temere, non mi lascio trasportare dalle similitudini. Tu mi rimproveri di non sapermi esprimere con semplicità; sarà perché ragiono sempre mentalmente che poi non riesco più a ricostruire i passaggi, come quando uno cammina soprappensiero e arriva a un crocicchio senza poter ricordare che via abbia percorso; però ha camminato.

Dicevo che, se il nostro è stato amore, ne è stato uno esigente e sorvegliato. Caldo sì, ma spesso in modo così maldestro che ci ha soltanto scottati. Nell'insieme un amore fragile, vulnerabile.

Stamattina cambiavo l'acqua ai fiori. Le roselline che m'hai mandato l'altro ieri si sono già aperte, ora sono spampanate, bellissime, sembrano di gesso dipinto, imbellettate. Le camelie rosa invece (quel cestino della settimana scorsa) si stanno asciugando, come risucchiassero i propri orli, e scoprono i petali bianchi del cuore nascosto, che strano, si fanno spudorate. La rosa rosso cupo regale dal lungo stelo, prima era diventata nera, di carta, e oggi s'è fatta calva, le pendono un paio di petali grigi come ciocche di capelli, la vedessi, una tale dignità. Non sai cos'è per me il disfacciamento dei fiori. C'è nel loro corrompersi una gloria... Guardandoli sentivo che amare significa accettare questa fragilità, ecco, amanti sono coloro che si corrompono insieme. E allora uno pensa: se ci si potesse qualche volta soffermare a contemplare i nostri sentimenti, s'avvertirebbe che l'amore è anche delicato come un petalo e se n'avrebbe cura.

D'altra parte non dovremmo sorprenderci se spesso siamo duri, martellanti, né farcene una colpa. Ti ricordi l'impressione che mi fece l'intervento sul cuore al quale assistei? Già il modo in cui s'alzava e abbassava quel polmone di marmo rosa screziato di venature nere che, quando il chirurgo lo scostò, gli sgusciò di mano come un'enorme lingua. Sotto, il pericardio s'ondulava come un mollusco marino color pesca e infine è apparso il cuore, un grosso tubero globoso marrone sanguigno, barbaro, ostinato, che batteva con una furia, una fatica. Che cosa è stato per me! Dio mio, con una simile durezza dentro, per un po' non potevo veder sorridere un essere umano senza scorgergli quello scotimento nel petto.

Voglio dire: teniamo conto di queste cose.

Tu non c'eri quella sera che ho trovato un rondone per terra qui sotto casa. Un'impressione, da vicino. Gli uccelli che volano uno se li figura gentili, teneri, ne segue le giravolte in cielo quali allegorie d'una libertà facile, aerea.

Invece: mentre lo tenevo in mano, i tondi occhi laterali guardavano oltre me aggressivi, freddi, con un'espressione che in un uomo sarebbe definita cattiva, e ch'era fiera sul suo becco. A casa poi, l'ho posato sul tavolo della cucina, ha fatto pochi passetti a scatti che lo facevano barcollare sgraziatamente, poi s'è sdraiato con le ali aperte. A poco a poco la sua intensa selvaggia immobilità, la sua testolina indicibilmente feroce m'ha messo soggezione. L'ho preso e, affacciatami al balcone, l'ho scagliato con forza in alto come un sasso; ha tracciato un arco nel cielo ed è sceso in picchiata ad ali chiuse per un tempo che m'è parso troppo lungo, si sfracellerà al suolo, ma finalmente il suo fuso nero s'è spiegato, ha planato per un po', poi ha battuto le ali precipitosamente, risalendo come se s'arrampicasse accanito, s'è mischiato agli altri uccelli che volteggiavano in alto, sopra le case.

Anche il nostro rapporto richiede slancio, fatica, non può essere dato come scontato mai perché anzi, col passare degli anni, si usa con noi.

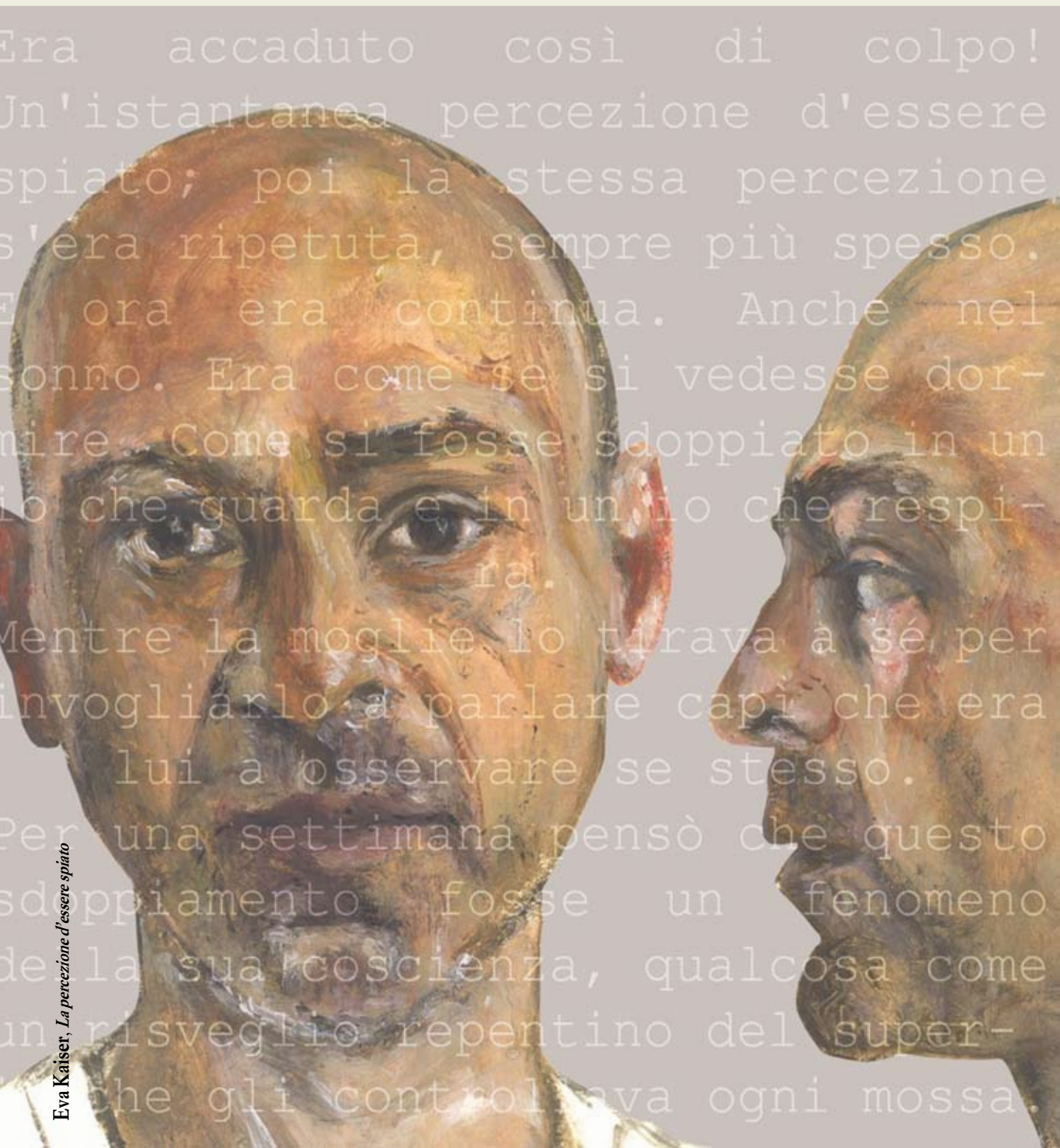
Se da queste pagine ti pare che voglia accusarti, te ne chiedo scusa.

Molti anni fa mi dicesti che l'amore per me ti cresceva dentro come un albero con le radici sempre più vigorose e profonde e rami sempre più folti e foglie che ti rinfrescavano l'animo. Ho buona memoria. Però adesso è tanto che non comunichiamo, e io mi sento così stanca che trovo pace solo in campagna sdraiandomi fuori, la notte, a contemplare le stelle, allora immagino le galassie rotanti e tutto quell'immenso abisso di spazio, e mi prende una brama di vuoto, una speranza così smodata che vorrei esplodere e sparpagliarmi nel cosmo, un atomo su Andromeda, un altro su Sirio, a ruotare, finalmente non più esclusa da nulla.

Non devi ripetere la lezione, basta che tu mi risponda sì o no. Dimmi: mi ami? anche coi capelli tinti? coi seni molli? senza più i nostri figli da tirare su e su cui litigare perché ormai hanno la loro vita? mi amerai pure vecchia? piena di rughe? io sì, anche curvo, appesantito, con le borse sotto gli occhi e la dentiera. O caro, che dichiarazione ridicola. Non piango, ma è così mostruoso vivere, così grottesco amare, e adesso, vedi, ti voglio bene.

Roma, gennaio 1967

Era accaduto così di colpo!  
Un'istantanea percezione d'essere  
spiato; poi la stessa percezione  
s'era ripetuta, sempre più spesso.  
E ora era continua. Anche nel  
sonno. Era come se si vedesse dor-  
mire. Come si fosse sdoppiato in un  
io che guarda e in un io che respi-  
ra.  
Mentre la moglie lo tirava a sé, per  
invogliarlo a parlare capi che era  
lui a osservare se stesso.  
Per una settimana pensò che questo  
sdoppiamento fosse un fenomeno  
della sua coscienza, qualcosa come  
un risveglio repentino del super-  
io che gli controllava ogni mossa.



## Un altro sguardo

**T**utto era normale fino a qualche mese fa, quando improvvisamente si sentì osservato. Si girò ma non c'era nessuno. Era solo in casa. Sua moglie era uscita. I ragazzi erano partiti in vacanza, con amici. Ricorda benissimo: era la mattina di Ferragosto.

Nei giorni seguenti quell'impressione s'accentuò. Ogni tanto era sicuro che qualcuno lo stesse a guardare, una sensazione netta, acuta, per cui non faceva che sussultare e voltarsi, le prime volte di scatto, poi più lentamente. Come sovrappensiero sbirciava per strada le persone che gli camminavano dietro, in autobus i passeggeri che lo premevano di fianco; al giornale cercava di cogliere di sorpresa gli sguardi dei colleghi indaffarati, chi picchiava i tasti del computer, chi discuteva la titolazione d'un pezzo, chi ragionava al telefono, e lui là in mezzo, nel vociio, nel ticchettio, nel ronzare dei condizionatori, che non riusciva a togliersi quello sguardo di dosso.

A casa, «Cos'hai?» gli chiedeva la moglie e lui si ritraeva: «Perché? Che dovrei avere?». Finché una notte, a letto, Elisa gli disse: «Caro, da un po' non fai che seguirci con gli occhi. Che cosa ti preoccupa?».

Era accaduto così di colpo! Un'istantanea percezione d'essere spiato; poi la stessa percezione s'era ripetuta, sempre più spesso. E ora era continua. Anche nel sonno. Era come se si vedesse dormire. Come si fosse sdoppiato in un io che guarda e in un io che respira.

Mentre la moglie lo tirava a sé per invogliarlo a parlare capì che era lui a osservare se stesso.

Per una settimana pensò che questo sdoppiamento fosse un fenomeno della sua coscienza, qualcosa come un risveglio repentino del super-io che gli controllava ogni mossa.

Si fece più attento a ciò che gli accadeva nella mente. Niente. Nessun contrasto dei pensieri, nessun contrapporsi d'un io diviso.

C'era solo questo sguardo in più che contemplava il suo sguardo sulle cose. Ora, se questo io che lo osservava era realmente il proprio super-io, come mai non interveniva? Eppure in certi momenti confusi del suo passato, in ore difficili della sua esistenza, gli era capitato di riscuotersi. «Che fai?» s'era dato del tu, «Che aspetti a risolvere la situazione?» e aveva tentato d'esaminarsi dal di fuori, aveva valutato i pro e i contro, aveva finito col reagire, col trovare una soluzione. Invece questo nuovo io non lo interpellava, non gli dava indicazioni, non l'orientava in nessun modo.

Più Manlio scrutava il proprio animo, più era distratto sul lavoro. Assente. Rendevo poco al giornale. I colleghi glielo dicevano: «Tu non stai bene, dovresti curarti». Vedeva che gli lanciavano occhiate di sottocchi, come la moglie, adesso sì, ma non gli importava più. Era occupato a osservare il proprio cervello, spaventato al pensiero che la dualità mentale gli si approfondisse. Vigilava sullo sguardo che lo vegliava.

A poco a poco si convinse che quest'altro se stesso non lo controllava affatto. Si limitava ad assistere a tutto quello che lui faceva, mangiare, parlare, camminare, defecare, persino fare l'amore, come fossero comportamenti singolari, da registrare.

Era un io che "registra", un io-archivio, meticoloso, neutrale, spettatore nell'ombra del suo io in movimento. Un io a futura memoria col quale doveva abituarsi a convivere. Almeno provarci.

Non ne aveva parlato con nessuno, neppure con Elisa, anche se con lei nel letto al buio era stato sul punto di confidarsi. Ma un'angoscia lo stringeva, quasi la superstizione che, se estraeva da sé questo segreto, gli potesse straripare insieme qualcosa d'impenso, d'incontrollabile.

La mattina si svegliò calmo. Erano passate sette settimane da quando quell'occhio interno gli s'era manifestato. Tutto qui. Una forma benigna di dissociazione mentale. Mi ci sto già adattando. È stato l'aver dato troppo peso a questo disturbo che m'ha nociuto, nel lavoro, con Elisa. Ho fatto bene a non parlargliene. Si sarebbe allarmata, avrei dovuto consultare un medico, mettermi in mano a uno psichiatra. Ecco le conseguenze che temevo: che il mio sdoppiamento, una volta rivelato, avviasse una reazione a catena fuori dal mio controllo. M'avrebbero "curato", prescritto un periodo di riposo, il giornale m'avrebbe concesso l'aspettativa. I figli sarebbero venuti a trovarmi a disagio, nella camera ospedaliera a tre letti, reparto pazienti tranquilli.

Quello stesso mattino, il caporedattore gli domandò: «Te la senti d'andare oggi a un dibattito e scriverne il resoconto in serata?». «Certo». «Sei sicuro di farcela?». «Senza meno». «Bene», e il caporedattore specificò: «Alle diciotto, è un dibattito sul tema Perché gli Ufo?».

Ormai mi rifilano gli incarichi tappabuchi. Manlio non batté ciglio. Il caporedattore gli porse l'invito col programma: «Non più di cento righe» disse e, per incoraggiarlo: «I partecipanti sono nomi di prestigio, nomi che tirano».

\* \* \*

Nel salone al primo piano di Palazzo Braschi, Manlio Maroni trovò una sola sedia libera nella fila riservata alla stampa. Si guardò attorno stupito: il salone era pieno zeppo di pubblico d'ogni età, molti giovani in piedi lungo le pareti.

Era arrivato in ritardo. Riconobbe il filosofo Baitta che stava parlando. Il moderatore era il noto giornalista Meloni. Riconobbe alcuni degli altri relatori seduti sul palco dietro un lungo tavolo.

Il filosofo Baitta (che sembrava un manager) a un tratto scandì: «Perciò concludo che gli avvistamenti di dischi volanti sono, nell'era cosiddetta spaziale, il corrispettivo laico e tecnologico delle "visioni" religiose nei secoli passati. Queste sfere luminose che discendono dalle stelle esprimono il bisogno di trascendenza dell'uomo moderno».

«Ora tocca al nostro massimo esperto di problemi di comunicazione, il sociologo Artiboni» annunciò il moderatore.

Artiboni esordì: «Vorrei ridimensionare la questione. Gli avvistamenti di dischi volanti sono talmente pochi sulla faccia della Terra che è del tutto arbitrario dedurre alcunché riguardo all'immaginario collettivo del 2000». E continuò: «Gli stessi ragazzi sovietici, che hanno testimoniato d'aver visto un Ufo scendere per ben tre volte nel parco di Voronež, hanno finito col confessare d'aver tutto inventato. Eppure la Tass, la paludata agenzia sovietica Tass, nonché giornali e canali audiovisivi di mezzo mondo hanno riportato la notizia di questi avvistamenti con dovizia di particolari. Qual è il motivo? Questo è il nostro problema, professor Baitta, non la funzione metaforica degli Ufo, ma l'uso massmediatico che ne viene fatto». In tono confidenziale, spiegò che in Urss l'Ufo di Voronež era parso un buon diversivo per distogliere l'attenzione della popolazione dalle sue gravose difficoltà quotidiane, data la fallimentare situazione economica del paese, sulla quale si dilungò. Passò quindi all'Occidente, Usa compresi, dove a parer suo l'uso dell'Ufo di Voronež era stato ideologico, come a dire: Vedete a che misero espediente è ridotto a dover far ricorso la superpotenza del socialismo reale per frastornare la gente che protesta?

Manlio prendeva appunti annoiato. Niente che non avesse letto sui giornali. Ora gli giungeva una voce femminile (lesse sul programma: Simona Terrini, esperta di psicologia



infantile) che diceva: «Ma la domanda resta: perché proprio gli Ufo?».

La donna in carne, sui cinquanta, riferì d'aver condotto un'inchiesta in quattro scuole elementari romane. Non c'era un alunno che non sapesse tutto sull'Ufo di Voronež. La maggioranza dei bambini dai sei agli otto anni credevano alla sua apparizione e avevano paura. Qualche madre aveva raccontato che la sera non volevano andare a letto da soli.

Temevano di vedersi spuntare davanti un extraterrestre che, come lo spilungone di Voronež, volesse "vaporizzarli". Invece i più grandicelli sino ai dodici anni si divertivano: secondo loro gli alieni di Voronež erano troppo cinematografici, altissimi, filiformi, vestiti d'argento, con tre occhi sulla faccia e così via. E commentavano: magari toccasse a noi di vederne uno vero! Dunque le reazioni erano diverse, ma nessuno degli alunni dai sei ai dodici anni negava la possibilità d'incontrare un extraterrestre.

Agli applausi del pubblico, Manlio prese coscienza che fino a quel momento non c'erano stati battimani.

«Qui siamo sul piano della favola» sorrise l'astronoma Booty, corti capelli grigi, viso disteso. E chiari spiccò che un atterraggio di astronavi aliene non è possibile: «Uno degli astri più vicini alla Terra, Sirio, che per di più è una stella doppia, si trova a nove anni-luce di distanza da noi. Poiché la luce percorre 300.000 chilometri al secondo, un minuto-luce significa un percorso di diciotto milioni di chilometri, un'ora-luce di 1 miliardo 80 milioni di chilometri, un giorno-luce sui ventisei miliardi di chilometri e quindi un anno-luce sui 9500 miliardi di chilometri, poco meno. Anche supponendo che intorno a Sirio orbiti un pianeta abitato, cosa che ignoriamo, gli abitanti di quel pianeta dovrebbero percorrere sugli 85.000 miliardi di chilometri per giungere sino a noi». L'astronoma sorrise di nuovo: «Ritengo ragionevolmente che ci siano forme di vita su altri pianeti nei cento miliardi di galassie sparse nell'universo, ma le distanze sono tali che ogni pianeta è destinato a vivere da solo. Del resto, sono anni che mandiamo messaggi nello spazio e nessuno risponde».

La fila dei giornalisti fu la sola ad applaudire.

«Mi chiamo Maria Castelli e sono una storica» si presentò la giovane donna che sedeva accanto all'astronoma, con un inchino della testa: «Per questo vorrei spostare un istante il discorso dallo spazio al tempo. Facciamo un salto indietro al tempo degli Egizi, tremila anni fa. Ma che dico. Ci basta risalire al Medio Evo, otto o sette secoli fa. Se a un essere umano di quell'epoca avessero detto che un enorme oggetto alato di metallo, tonnellate di volte più pesante dell'aria e contenente centinaia di passeggeri, può volare in cielo a diecimila metri d'altezza, quest'essere umano poteva crederci? Gli era semplicemente inconcepibile. Il fatto che non possiamo concepire ciò che oltrepassa la nostra esperienza non implica che sia impossibile».

Gli applausi scrosciaron per tutta la sala. Il pubblico sosteneva chi ventilava la credibilità degli Ufo.

«Lei non si rende conto delle distanze astronomiche...», era l'astronoma che faceva cenno di no rivolta alla storica.

«Se permette, le rispondo io», un quarantenne dal viso di studioso aveva alzato la mano: «Io sono un matematico, mi chiamo Pareti, e vorrei riprendere il procedimento della gentile storica che mi ha preceduto. Ancora nel Settecento, la velocità massima che l'uomo poteva raggiungere era quella del cavallo. Le chiedo: nel Settecento, chi avrebbe potuto credere che, un giorno, una sonda spaziale come il Voyager avrebbe percorso 50 chilometri al secondo, cioè 180.000 chilometri in un'ora? Cioè correndo in cielo 4000 volte più veloce d'un cavallo al galoppo? Oggi una sonda spaziale copre in un anno un miliardo e mezzo di chilometri. Perché una civiltà evoluta non può avere mezzi spaziali 4000 volte più rapidi d'una nostra sonda? Ciò vuol dire che, mentre a noi, con la nostra tecnologia attuale, occorrerebbero circa 56.000 anni per andare dalla Terra a Sirio, agli astro-

nauti di quella civiltà più evoluta basterebbero quattordici anni per venire da Sirio sino a noi. Se poi venissero da un pianeta di Proxima Centauri, impiegherebbero sei anni. E faccio notare che la mia è l'ipotesi minimale, quella di un aumento di velocità entro misure che noi umani abbiamo sperimentato».

Una nuova esplosione d'applausi rimbombò per la sala.

Lo scrittore Dontali a capo del tavolo fece segni stizziti di smetterla. Il pubblico ammutolì. Canuto, segaligno, il più famoso romanziere italiano afferrò il microfono e con voce resa stridente dall'irritazione amplificata: «Ammettiamo pure, ma come sono bravi, quanto sono svelti. E con ciò che volete dimostrare? Che le fulminee apparizioni degli Ufo sono vere? Ma quale persona di buon senso può credere sul serio che esseri così progrediti da viaggiare lunghi anni nello spazio verso la Terra, una volta arrivati a destinazione, atterrano fuggacemente, soltanto per fermarsi pochi minuti e via, riscappare in un baleno? Ma è ridicolo! Dove sarebbe la loro intelligenza?». Scansò il microfono e s'appoggiò allo schienale della sedia con viso tediato.

Silenzio in sala.

«Mi scusi» gli rispose un uomo abbronzato, con gli occhiali, seduto vicino al matematico: «Mi chiamo Sargo. Vedo come facciamo noi zoologi quando andiamo a studiare gli animali nel loro territorio. Per esempio i leoni. In poche persone partiamo da città lontane e compiamo un viaggio, piuttosto lungo e faticoso, per raggiungere la zona in cui vivono questi felini. Finalmente sul luogo ci appostiamo e, appena un leone ci viene a tiro, gli spariamo un narcotico che lo addormenta in pochi minuti. E così, senza pericolo, possiamo esaminarlo e graffiargli dietro l'orecchio una minuscola radiolina. Quando il leone comincia a riprendersi, rimettiamo in moto la jeep e andiamo via. Arrivo al punto: il leone che si sveglia può immaginare quello che gli è successo? Se anche ci ha intravisti prima d'essere colpito dalla nostra siringa, può mai concepire che siamo venuti da un altro emisfero percorrendo migliaia di chilometri soltanto per guardarlo pochi istanti? Non sa che l'abbiamo smaneggiato mentre dormiva. Tutt'al più avvertirà una specie di prurito dietro l'orecchio».

«È troppo» scoppì il vecchio scrittore al colmo dell'insofferenza.

«Scusi ma non ho finito» lo fermò lo zoologo. Annui verso il pubblico: «Posso annunciare sin da ora che, fra qualche decennio, non avremo più bisogno di narcotizzare il leone. Dall'elicottero saremo in grado di sparargli direttamente in fronte una radiotelevisione non più grande d'una capocchia di spillo – per il leone, nemmeno il morso d'una pulce –, che ci trasmetterà non più soltanto i suoi spostamenti e ruggiti, ma ci mostrerà minuto per minuto tutto quello che fa, sul teleschermo, nel nostro laboratorio, a migliaia di chilometri di distanza. Il leone non potrà mai immaginare lo scopo della macchina volante che ha scorto lassù. Dal canto nostro, sino alla morte del leone, osserveremo tutto quello che osserva lui e forse di più, senza disturbarlo con la nostra presenza fisica, in particolare col nostro odore umano che lo allerta e gli falsa i comportamenti, e infine senza ombra di rischio per noi. Ecco, e concludo, per la stessa ragione gli eventuali visitatori alieni potrebbero fermarsi sulla Terra quel tanto che gli basta a proiettare nei loro spettatori una qualche capsuletta ricetrasmittente invisibile, microscopica come una molecola, impercettibile. Badi bene, Dontali, personalmente quello che ho detto mi pare improbabile. Ma volevo dimostrarle che la sua obiezione non è un argomento valido».

Gli applausi furono abbastanza calorosi.

Lo scrittore parve scandagliare l'uditorio con gli occhi da furetto. Poi alzò le spalle: «Ho parlato per primo e ho già detto quello che penso. Gli alieni siamo noi. Siamo estranei a noi stessi. Individualmente e perciò socialmente. Piuttosto che cercare di comprendere lo sconosciuto che è in noi, preferiamo identificarlo negli altri, nei diversi, nei negri, nei drogati, negli omosessuali, negli extraterrestri. Talmente ci spaventa ciò che nel fondo

del nostro essere non è conforme all'immagine superiore che abbiamo di noi».

Il pubblico mormorava. Manlio provò una sensazione imbarazzante. La sala conteneva almeno duecento persone. Esclusa la fila dei giornalisti, parevano unanimi. Tentò d'inquadrarne le facce scorrendole con gli occhi. Molti dei presenti in piedi lungo le pareti laterali, ragazze e ragazzi vestiti di jeans e maglioni, avevano un'aria combattiva. Manlio aveva sentito parlare di gruppetti di giovani che vivevano la fantascienza come una militanza. Dopotutto, il loro interesse per gli extraterrestri poteva anche essere il loro modo d'accogliere i diversi, contrariamente a quanto diceva Dontali. Poteva essere la forma del loro anticonformismo. Perciò contestavano lo scrittore.

Intanto sul palco Dontali, scattato in piedi respingendo la sedia, aveva alzato la voce ar-rochita: «Esorcizzare i fantasmi dell'inconscio configurandoli in extraterrestri mostruosi che ci vogliono annientare, potenziare le presunzioni del super-io modellandole in extraterrestri angelici che ci vogliono salvare, sono le due facce della stessa medaglia. Gli Ufo come elusione dell'ignoto che alberga in noi». E a un tratto s'era mosso: «Scusatemi, devo andare», s'era diretto con passo spazientito dietro le quinte. Prima d'uscire si voltò: «Credetevi agli extraterrestri in transito sulla Terra quando si faranno vivi pubblicamente».

Il brusio in sala cessò.

Il dottor Aldo Saturnini, di professione ipnotizzatore, stava parlando posatamente, con voce monotona, lo sguardo fisso sull'uditorio. Prima d'acconsentire a partecipare a questo dibattito, aveva sfogliato diversi libri di ufologia. «La varietà degli aspetti nei quali gli alieni vengono descritti dagli avvistatori di Ufo è impressionante. La mia idea è che gli improbabili extraterrestri capaci d'approdare sulla Terra dovrebbero avere comunque poteri ipnotici. Abbagliano chi li guarda in modo che ognuno li veda come il suo inconscio se li figura, cioè come s'aspetta di vederli».

«E ci risiamo!» l'elegante sociologo Artiboni batté il pugno sul tavolo, «coi soliti alieni che frugano e manipolano la mente umana a loro piacimento, che nel migliore dei casi ci trattano come animali da proteggere e classificare». La voce gli andava in falsetto dall'indignazione: «Mi dica, a quale scopo questi alieni si prenderebbero la briga d'ipnotizzarci?».

Manlio era colpito dall'elettricità della discussione. L'aveva ascoltata come uno scambio di vedute puramente accademico dove ognuno s'esercitava in supposizioni più o meno ingegnose. Invece i relatori ci si scaldavano. L'Ufo era diventato un test su cui confrontare la propria apertura concettuale. Forse era l'intensità dell'attenzione dell'uditorio a eccitarli. Il sogno di comunicare con l'extraterrestre aleggiava nell'atmosfera, ma neppure Dontali aveva torto nel dire: gli alieni siamo noi. Infatti. L'occhio che gli s'era aperto nel cervello era forse un'irruzione del proprio inconscio che gli aveva forato la coscienza. Come un vulcano assopito che fa saltare un piccolo tappo della crosta terrestre per eruttare lava e lapilli. Chiuse gli occhi. Si vide chiudere gli occhi. Si sentì ascoltare frammenti di frasi dell'oratore di turno mentre si percepiva teso ad auscultare la propria mente. Se fofellino era, non gli portava a galla nessuna pulsione oscura. Non era un'irruzione dell'inconscio come non era un risveglio del super-io. Quel suo nuovo occhio era solo ricettivo – sorrise – come la capsuletta sparata in fronte al leone da uno zoologo dell'avvenire. Automaticamente si grattò la fronte come vi cercasse con l'unghia un'infinitesima sporgenza. Si rese conto del proprio gesto e scrollò il capo.

«Riepilogando» stava dicendo l'ipnotizzatore con la sua voce dosatamente uguale, «l'ipnosi servirebbe agli alieni per far emergere dal nostro inconscio i terrori latenti che ci fanno barriera. Con l'ipnosi essi possono conoscere a fondo le nostre resistenze in modo da vagliare, con cognizione di causa, le chances che avrebbe presso di noi una loro delegazione ufficiale. E perché no? Possono eventualmente trasmetterci un ordine di cancellazione, per esempio: non ricorderai d'averci visto; oppure: in un secondo tempo ti sem-

brerà d'aver tutto inventato. Per finire».

«Si fa tardi» gli osservò il moderatore, «vorrei pregarla di».

Saturnini lo fermò con la mano e riprese senza affrettarsi: «Il compito dell'ipnosi è d'aiutare il soggetto ad essa sottoposto a liberarsi del nodo che lo bloccava. Pertanto, la mia ipotesi sarebbe avallata dal fatto che il 97% degli avvistatori di Ufo citati nei libri d'ufologia da me esaminati – mi riferisco agli avvistatori che non hanno ritrattato – parlano con passione della loro esperienza, senza riserve ostili nei confronti degli extraterrestri».

Manlio decise che ne aveva ascoltato abbastanza. Il moderatore Meloni pareva dello stesso avviso: «Quest'incontro è stato molto stimolante» disse «un ventaglio d'ipotesi davvero affascinanti», ma l'espressione rassegnata del viso contraddiceva l'entusiasmo delle parole. «Ci rimane da ascoltare l'invitato che chiuderà il dibattito, il nostro scrittore di fantascienza di maggior fama internazionale, Roberto Mani».

Manlio restò seduto. Mani taceva, un uomo brizzolato, un po' calvo, sguardo accigliato. Prese a parlare con riflessione a voce alta: «Vorrei sviluppare l'ipotesi dello zoologo. Gli alieni ci iniettano a distanza una cellula ricetrasmittente molto, molto complessa, intendendo una cellula organica. Supponiamo che, installatasi in un cervello umano, questa cellula finisca con l'inserirsi nei circuiti coscienziali del soggetto che ne è portatore. A un dato momento, gli affiora alla coscienza. Ovviamente il soggetto portatore non può immaginare quello che gli è successo, non gli può passare per la testa d'albergare in sé una cellula aliena che lo inquadra. Solo che di punto in bianco si sente osservato. Gli viene naturale di cercare fuori di sé chi lo sta osservando».

Manlio drizzò l'orecchio, incuriosito.

«Va detto subito» proseguiva Mani, che la celluletta aliena è condizionata a non interferire nella vita del suo ospite, è una celluletta squisitamente conoscitiva, che contiene la propria regolamentazione in base alle reazioni del soggetto in cui alloggia. Per esempio, se la psiche del portatore perde stabilità e la sensazione d'essere osservato gli si fa così penosa che rischia di degenerargli in mania di persecuzione, la celluletta si disattiva e va in letargo. Diciamo che, dal punto di vista umano, il soggetto guarisce. Se invece il soggetto regge all'impressione d'essere seguito da uno sguardo, quest'impressione s'interiorizza. A poco a poco gli pare d'aver un terzo occhio nella testa, l'occhio di una cinepresa che lo sta filmando. È facile immaginare che a tutta prima si ribella a questo pensiero. Il primo impulso sarà d'estirpare da sé questo sguardo intruso. Di nuovo: se tale impulso gli diventa ossessivo e rischia di risucchiargli tutta l'energia vitale astraendolo completamente dal mondo, tac, la celluletta aliena s'assopisce. Ripeto: è condizionata a non nuocere e va in letargo. Attenzione: la salute fisica e mentale del suo portatore è per lei l'unica fonte di sopravvivenza. Se il portatore s'ammala e cade in abulia, anche lei appassisce. In altre parole, la cellula aliena si disattiva quando è lei stessa in pericolo. Al soggetto sembra di ridestarsi da un incubo, lo sguardo che gli incombeva nell'animo è svanito, si gira attorno e rientra piano piano nella sua realtà, riprende a interessarsi agli altri, insomma guarisce».

Roba da matti, ripeteva tra sé Manlio Maroni, come ha fatto a descrivere esattamente quello che ho provato io? Peccato che ha sciupato tutto con la spiegazione del bacillo alieno. È un vero peccato, pensò, ha ridotto un mistero all'illustrazione degli effetti d'un bacillo. Non era più il caso di prendere appunti. Mentre si riponeva in tasca notes e biro, l'orecchio gli era rimasto in ascolto.

«Se infine il portatore umano non ostacola più il microorganismo cerebrale che lo osserva» diceva la voce pensosa di Roberto Mani, «questo microorganismo, invece di rinchiuersi o patinarsi come fa quando va in letargo, si spalanca e comincia a trasmettere al suo stesso portatore. Gli trasmette, con una progressione calibrata, informazioni sul suo mondo d'origine. In breve, tale è il modo in cui, finora, i soli extraterrestri che siano scesi sulla Terra cercano di comunicare con la specie umana. Probabilmente essi pensano che, sino

a quando non nasce nell'intimo umano una disposizione a comprenderli, essi non possono contattarci di persona, apertamente. In questo senso concordo con l'illustre scrittore del mainstream, che se n'è appena andato via seccato: dobbiamo amare l'alieno che è in noi». La voce gli vibrò: «L'alieno vero però. Solo allora accetteremo proprio fisicamente tutti i diversi, dagli indios in via d'estinzione, agli ebrei tanto perseguitati nei secoli – io sono ebreo –, ai negri oggi più che mai disprezzati e temuti, agli zingari, ai palestinesi senza terra, senza dimenticare le altre specie viventi, dalla tigre al pipistrello. Fino agli extraterrestri che ci studiano non per dominarci né per salvarci né tanto meno per assimilarci. Prova ne sia che questa loro cellula ricetrasmittente organica che ci abita non può entrare nel nostro codice genetico, col quale non è compatibile». L'oratore sorrise maliziosamente: «Può solo riprodursi dimezzandosi nel contatto sessuale tra un maschio e una femmina umani intimamente uniti, legati tra loro. Può allora...».

«No» gridò una voce femminile dal fondo della sala, «non una parola di più».

Manlio si contrasse: gli pareva d'aver riconosciuto la voce alterata della moglie. Si girò con prudenza, quasi temesse di farsi male. Elisa in piedi nell'ultima fila fissava Roberto Mani con uno sguardo imperioso.

Perché era lì? Lui non le aveva detto che ci sarebbe venuto per conto del giornale, s'era vergognato. Soprattutto quell'ordine secco, perché? L'occhio gli corse a Roberto Mani. Incredibilmente quell'uomo, seduto dietro al tavolo sul palco, era arrossito: «Io sto solo estrapolando uno spunto offertomi dal dibattito. L'estrapolazione è il mio mestiere». Ma balbettava, come colto in fallo.

Il silenzio s'era fatto immobile. E poiché Elisa non smetteva di fissarlo, l'uomo si giustificò ancora: «Mi sembrava un'idea carina. Non c'è bisogno d'avvistare un Ufo per ritrovarsi con una cellula aliena nel cervello». E farfugliò: «Perché mi guarda? Che cosa ho compromesso?».

Elisa s'infilò la borsa a tracolla e in un lampo sfrecciò fuori dall'uscio posteriore. Come a un segnale, il pubblico s'animò, rumoreggiava, Manlio voleva correre dietro alla moglie ma gruppi di spettatori gli impedivano il passaggio. «Forza, raccontaci un po' come è il mondo d'origine di questi extraterrestri» scherniva uno. «Avrà anche scoperto il metodo per individuare i portatori» ridacchiava un altro. «Imporranno le analisi del sangue per segregare gli alienopositivi» sussurrò una voce maschile accanto a Manlio allibito.

Sul palco un tramestio, Roberto Mani indietreggiava sbalordito, il moderatore richiamava all'ordine: «Signori, signori» e scuoteva il campanello, «Ecco l'intolleranza che porta alla violenza negli stadi» si sgolava Artiboni. Ma Manlio pensava solo ad aprirsi un varco tra la gente per rincorrere Elisa. Scese precipitosamente la grande scalinata, attraversò l'androne e sul portone si fermò.

Gli si parò davanti la visione della moglie nel salone ottocentesco, dritta, la testa alta, pallida nell'alone luminoso del lampadario acceso che pendeva dal soffitto affrescato a perpendicolo su lei.

All'istante lo aveva sconvolto la sensazione dolorosa che Elisa fosse in sintonia con gli altri spettatori. Qualcosa gli s'era lacerato nell'animo. Oddio, che pubblico strano. E contemporaneamente gli era parso di doverla soccorrere, difendere da se stessa. Elisa, ti prego, è solo un romanzo, tu sei bibliotecaria, stai sempre in mezzo ai libri, non puoi prendertela così per un'insulsa improvvisazione letteraria.

Già, era questo il punto. Elisa aveva ordinato a Mani di tacere serissima in volto, con voce ferma, definitiva, come fossero in ballo per lei fatti concreti.

Adesso era troppo confuso per chiederle serenamente una spiegazione. Aspirò l'aria notturna con avidità. Dopo ventidue anni che vivevano assieme, che assieme avevano cresciuto i loro due figli, questo strappo: lui non conosceva sua moglie.

Ma ora aveva un vantaggio: Elisa non lo aveva visto.

Decise di non inseguirla e guidò la macchina sino al giornale. In mezz'ora batté al computer il resoconto del dibattito, senza un ripensamento, come ai tempi in cui era un giornalista efficiente. Solo riguardo all'ultimo intervento ebbe un attimo d'esitazione, un piccolo crampo nel petto e, incattivito, scrisse: "Roberto Mani s'è sbizzarrito abilmente su questa trovata: una cellula organica aliena penetra in un cervello umano. Ma è stato interrotto dal sarcasmo del pubblico". Firmò con uno pseudonimo che s'inventò lì per lì.

Alle 22.15 era a casa. Ruggero e Luca erano fuori, uno in pizzeria con amici, l'altro a cena dai nonni materni (troppo pronti a dar soldi ai nipoti). Elisa era là, quieta, normale, lo aveva aspettato per mangiare con lui, come al solito.

«Che hai fatto oggi?» le chiese in tono di routine, infilzando i rigatoni con la forchetta.

«Indovina che farò mai tutto il giorno?» scherzò lei.

«Oggi non era il tuo pomeriggio libero?».

Lei sorrise: «Te ne sei ricordato» e aggiunse: «Avevo un mucchio arretrato di libri da schedare».

«Sei stata in biblioteca?» insisté lui.

«Fino all'ora di chiusura».

\* \* \*

Quella notte Manlio non chiuse occhio. S'accorse che anche Elisa fingeva di dormire, tratteneva il respiro. Sentì un vuoto. Voleva dire qualcosa di gentile alla moglie. Si rivolse al proprio sguardo interno: "Sei una celluletta aliena?". Ma inorridì. Quello sguardo non c'era più. Era come se il sangue gli defluisse. Giaceva irrigidito mentre il pensiero gli rovistava spasmodicamente nel cervello, per favore, dove sei? Non voleva guarire adesso del suo sdoppiamento, non era il momento.

I giorni seguenti non notò nulla di cambiato nella moglie: era la donna di sempre, con quel suo sguardo assorto che tanto lo attraeva, precisa nei gesti, affettuosa con lui, coi figli, nel suo modo riservato, di poche parole. La pedinò.

Rintracciò Mani, che lo fece accomodare con un che d'eccessivo nell'invito. Lo scrittore era ancora esterrefatto dalla determinazione con cui il pubblico di Palazzo Braschi lo aveva criticato, dopo che quella bella donna s'era levata dal fondo come un'apparizione, di cosa lo accusavano?

Manlio azzardò: «Lei però, perché ha detto "che cosa ho compromesso?" Che intendeva con quella parola?».

«Mi squadrava come un colpevole. M'hanno anche deriso. È questo che continua ad assillarmi. Io stavo lavorando di fantasia, una sequenza mi si concatenava all'altra», si batté la fronte col palmo della mano, «perché quell'aggressione? Avevo valicato un limite indicibile? Ma quale...». Roberto Mani immerse lo sguardo negli occhi di Manlio che improvvisamente non fu più così sicuro della "innocenza" dello scrittore. Questi si alzò: «A risentirla, dottor Maroni, e grazie per il resoconto apparso sul suo giornale – il suo pseudonimo, vero? – che m'ha scagionato».

Rincasando quella sera, Manlio ne sapeva meno di prima.

Verso l'una di notte abbracciò la moglie. Le raccontò la sua vicenda, dalla mattina di Ferragosto. Ma non osò parlarle del dibattito sugli Ufo. Le disse solo: «E adesso l'io che mi contemplava mi ha abbandonato». Elisa lo stringeva a sé.

L'indomani la voce gli tremava mentre le mormorava d'averla vista a Palazzo Braschi.

Elisa tardò a rispondere: «L'ho sospettato quando ho letto l'articolo sul dibattito nel tuo giornale. Ho riconosciuto il tuo piglio, la tua scrittura».

Perché m'hai mentito? pensò Manlio, ma senza rimprovero. Le disse invece piano:

«Nel microcomputer di quella cellula è inserito l'ordine di non parlarne?».

«Non ti so spiegare che cosa m'ha spinto a schizzare in piedi e intimare a quell'uomo di tacere».

«Adesso senti qualcosa che ti trattiene dal parlarne?».

«No» rispose lei d'impeto.

«Sarà come diceva Roberto Mani: non vogliono figurare apertamente».

«È appunto questo che m'ha fatta infuriare, la sicumera del Mani. Elencava i loro propositi, loro pensano così e colà, sapeva tutto lui. Manlio, sono anni che uno spiraglio nel mio cervello mi trasmette informazioni. Mi sono indecifrabili. Ma non dispero: mi dico che a forza d'ascoltare forse un giorno capirò».

Manlio respirò lentamente, regolarmente, per attirare Elisa nel sonno.

All'alba fu svegliato da un ricordo: «Elisa» chiamò sottovoce, «Elisa, tuo padre non ha detto una volta che non ha più voluto guidare al buio da quando una notte rimase abbagliato?».

Elisa si rigirò nel letto: «M'hai chiamata?».

Le ripeté la domanda.

«Sì» la voce impastata di lei: «Dice che lui guidava in una via di campagna, nelle tenebre, mamma che gli sedeva accanto mi teneva in braccio. Avevo un anno. Dice che, a una curva, una luce diffusa lo accecò. Sterzò di lato e frenò. Si rannicchiò con la testa sotto il cruscotto mentre mamma atterrita balzava fuori dalla macchina con me in braccio. Ma mia madre nega l'episodio. Mio padre non può dire dopo quanto tempo quella luce paurosa scomparve perché, quando si tolse le braccia dalla faccia e riaprì gli occhi, era tornata l'oscurità. Accese la torcia elettrica e andò a cercare mia madre: la trovò bocconi nell'avvallamento che costeggiava la strada, con me che le giacevo accanto. Mia madre non ricorda niente».

Almeno questo, Elisa era stata colpita direttamente, non c'era di mezzo un coito umano. Tutto collimava, un delitto perfetto: il padre illeso sotto il cruscotto, la madre stordita dall'ipnosi, la piccolissima Elisa alienopositiva.

Pensò anche che lei, con quello sguardo interno, c'era cresciuta da sempre. Per lei era naturale. Quando aveva cominciato a credere d'aver a che fare con uno sguardo alieno? E se lo sguardo alieno fosse un nuovo desiderio covato dall'inquietudine umana? Un fantasticare innocuo con cui gli animi solitari si fanno compagnia...

Sentì una morsa allo stomaco, il soffitto della camera ondeggiava. Come avesse il mal di mare. Non poteva andare avanti così. Lo ricorda nitidamente ancora oggi, mentre un cantuccio nascosto del suo io spera a sua insaputa che l'occhio dimenticato gli si dischiuda, come emergesse da un lungo letargo. Ricorda che in quell'alba d'ottobre non ebbe dubbi: doveva finirla con questa storia.

S'alzò, s'infilò la giacca e andò a sedersi nel soggiorno. Accese la radio a bassissimo volume: un terremoto per quindici secondi aveva scosso la città di San Francisco alle 17.04 locali, corrispondenti all'una del mattino in Italia. I danni erano ingenti, sinora i morti accertati erano 261 e 715 i feriti, «ma il bilancio finale è lontano» disse lo speaker, «perché in molti edifici crollati i soccorsi non sono ancora giunti». Le testimonianze da San Francisco in collegamento telefonico facevano accapponare la pelle. Il cavalcavia del Bay Bridge, con due strade sovrapposte affollate di macchine in corsa, era stato sventrato; black out elettrico; niente gas; rotte le tubature d'acqua potabile; le azioni di soccorso proseguivano al buio.

Stacco pubblicitario.

«Per fortuna» riprese lo speaker «il terremoto di San Francisco non ha gravato sulla crisi finanziaria di Wall Street. Le azioni in borsa sono leggermente risalite».

Roma, dicembre 1989

**R**ichiasta, in una intervista, su quali fossero le ragioni che la portavano a scrivere, Luce d'Eramo (1925-2001) ne elencò una serie, che potevano essere ricondotte tutte alla volontà di liberarsi di se stessa proiettandosi nei personaggi dei suoi racconti. Affermava che seguire le proprie vicende personali come se accadessero a un altro era un grande sollievo. Era un grande sollievo scomparire. "Scrivo – sottolineava – per scomparire, per accettare la morte".

La sua scrittura perciò rifugge dalle motivazioni puramente estetiche, non concede nulla ai facili sentimentalismi e aderisce, invece, alla cruda esperienza. Per usare le sue parole, la sua scrittura è "nudamente autobiografica". Una scrittura spesso ruvida e spoglia, ma carica sempre di passione civile.

*Deviazione*, il suo primo romanzo e il suo capolavoro, che termina nel 1979, a 54 anni, dopo una gestazione lunga trent'anni, fa scoppiare un caso letterario e politico. In esso racconta la prima e la più estrema delle sue storie autobiografiche. Luce d'Eramo apparteneva ad una famiglia fascista che, nel 1943, aderisce alla repubblica di Salò. Un giorno, a Padova, dove si è iscritta all'università, ella vede un gruppo di prigionieri atterriti e vestiti di stracci scortati dalle SS e avverte che non è possibile far convivere ciò che sente a casa con ciò che vede e sente fuori. Luce vuole sapere: così a diciott'anni fugge di casa e si arruola vo-

lontaria come operaia del Terzo Reich per andare a scoprire la verità. E la scopre. Nel romanzo racconta il lager, la fuga e il ritorno, il tentato suicidio, la trave che le spezza la colonna vertebrale a Magonza mentre assiste la popolazione bombardata, la sedia a rotelle. "Di certo – confessa – il senso della misura non era il mio forte". Il libro ha una risonanza enorme.

In breve tempo seguiranno altre storie estreme: nel 1981 esce *Nucleo zero* che parla di terrorismo, nel 1986 *Partiranno* sugli extraterrestri come parabola dei migranti clandestini (il suo libro preferito), nel 1993 *Ultima luna* sui vecchi abbandonati nelle case di riposo.

Tutto quello che Luce d'Eramo scrive è il risultato di un dialogo intimo con se stessa e con la sua cultura filosofica.

Nel suo ultimo romanzo, *Una strana fortuna* (1997), narra di una donna che lotta contro la propria pazzia fino a sentirsi normale ed essere così sconfitta. Perché a calamitare Luce d'Eramo è sempre la "diversità", quello che non è riconducibile ai comportamenti dominanti, all'omologazione di qualsiasi tipo. Per questo, ama definirsi una "aliena". E nei suoi racconti, si sforza di far proprie le ragioni degli "alieni".

Più in generale, quello che interessa questa esigente scrittrice, quello che costituisce il tema dominante della sua narrativa è la relazione: "le singolarità – diceva – esistono soltanto come relazione". Fuori dalla relazione, per lei, non c'è nulla. Il male è l'eccesso di soggettività dell'uomo.

Ha scritto: "... gli extracomunitari che dormono in macchina, gli zingari nei loro camper, i barboni sull'asfalto, i bambini randagi sulle strade brasiliane, tutti i maltrattati della terra sono i miei prossimi più cari. Essi sono l'alieno che è tra noi. Ignorarli e respingerli è come alienare una parte di sé, è come amputarsi. Se San Francesco d'Assisi fosse vivo oggi, assieme a Fratello Lupo, al Fratello Sole, alla Sorella Morte (che nell'inconscio nostro si addice solo agli altri), avrebbe sicuramente incluso nel suo cantico il Fratello Alieno".



Nel sito [www.cislscuola.it](http://www.cislscuola.it)  
una più ampia  
biografia-ricordo  
di Luce d'Eramo scritta  
per noi da Mario Bertin.

I due racconti proposti sono tratti  
dal volume di Luce d'Eramo,

**Tutti i racconti**

(a cura di Cecilia Bello Minciacchi),  
Elliot Edizioni, 2013.